

PAOLO DRIUSSI, *Mihály Iliá, uomo e critico letterario*, in «Comunicare. Letterature lingue» (ISSN: 1827-0905), 5 (2005), pp. 309-315.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/coleli>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler. Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Comunicare. Letterature lingue»,
a cura della Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Paolo Driussi

Mihály Ilia, uomo e critico letterario

Mihály Ilia è nato nel 1934 a Tápé, vicino a Szeged, nel sud-est dell'Ungheria. Appena laureato, nel 1957, cominciò a lavorare presso l'università, occupandosi principalmente di letteratura ungherese del XX secolo. Dal 1980 è professore presso la cattedra di letteratura ungherese moderna dell'Università di Szeged.

Particolare importanza ha acquisito nella sua carriera lo studio della letteratura ungherese d'oltreconfine, sia quella degli ungheresi che vivono negli stati limitrofi dell'Ungheria, sia di coloro che scrivono lontani dalla terra d'origine. Di grande impatto per la sua esperienza e per l'immagine offerta è stata, dal 1972 al 1975, la direzione della rivista «Tiszatáj» (Paesaggi del Tibisco), pubblicata a Szeged.

L'occasione del suo settantesimo compleanno ha dato modo di leggere ricordi di tantissimi personaggi della letteratura ungherese, che ne offrono un ritratto concorde: grande filologo, grande critico letterario, direttore leggendario di una rivista, scopritore di talenti, uomo modesto. Famoso per la sua propensione a scrivere lettere e messaggi, per avere una parola attenta con tutti, c'è stata assoluta concordia nel proporlo come la persona adatta a introdurre la letteratura ungherese su questa rivista per il suo atteggiamento obiettivo e la sua competenza. Pur legato alla propria città, è figura che ha relazioni con tutto il mondo, e ricercata da tutti coloro che – occupandosi di letteratura ungherese moderna – passano per Szeged.

«Perché un italiano dovrebbe leggere letteratura ungherese? Perché leggere opere simili a tante altre di qualità, già presenti nella sua letteratura?». Con queste domande sono stato accolto dal professor Mihály Ilia in occasione dell'intervista qui pubblicata. Domande che sole valgono un contributo, tanto possono fare riflettere sulla fruizione e creazione di letteratura, e tali che, credo, fanno tremare le vene dei polsi a più di qualche lettore. Si trattava, ovviamente, di una provocazione, lanciata anche per comprendere come fossimo arrivati a lui, che è certo il più importante critico letterario per la letteratura contemporanea, il più autorevole scopritore di talenti, colui di cui tanti si dicono discepoli perché anche in pochi incontri riesce a trasmettere conoscenze e metodo, ma che è anche il docente che arriva tardi perché deve accompagnare le nipoti a scuola, che si siede a chiac-

chierare con pazienza con tutti gli studenti, che legge con attenzione tutti i testi proposti, e che dice di essere ormai vecchio e «per favore si faccia spazio ai giovani che ne hanno più bisogno».

Questa è la persona ritenuta più neutrale e più autorevole da tutti coloro cui ho chiesto un parere riguardo alla particolare opportunità di presentare alcuni aspetti della letteratura ungherese su «Comunicare», ed è persona che comunque si comporta modestamente. Il suo atteggiamento mi ha fatto subito andare con la mente a due opere poetiche ungheresi, con le quali mi pare ci si accosti a un aspetto importante e costante nel corso della letteratura ungherese:

Alberi

Oggi ho piantato qualche albero.

Non è gran cosa.

Ma forse con essi

sopravvivrò ai miei versi.

Perché il verso

quando appare è già sporco.

È sporco all'orizzonte. Cade.

E di nuovo si fa sera.

Perché dunque restare?

Semplice è la morte.

Ma questi pochi alberi

anche allora resteranno,

e tra chi vi giunga per caso

quando ormai siano cresciuti

a chi mai interesserebbero

ancora i miei versi?

Péter SZENTMIHÁLYI SZABÓ, 1988

Sarò giardiniere

Giardiniere sarò e crescerò,

con il sole mi alzerò,

solo di fiori innestati

e non d'altro prenderò cura.

Ogni fiore innestato

sarà il più caro al mondo,

anche erbaccia, non importa,

il mio fiore sarà vero.

Bevo latte, fumo pipa,
curo bene il mio buon nome,
non mi tocca alcun pericolo
io stesso radici metterò.

È necessario proprio questo,
ad oriente, a occidente –
quando il mondo finirà,
così avrà un fiore sulla tomba.

Jozsef ATTILA

I due testi poetici riassumono l'impegno e la figura di molti intellettuali letterati ungheresi, forse del carattere del popolo stesso. Con tale atteggiamento abbiamo discusso della mia posizione riguardo alla letteratura, ed esso spiega anche perché io abbia accettato di fare da mediatore con l'Ungheria per un contributo letterario, io che sono linguista di estrazione. Il motivo, ed il motivo conduttore dell'analisi e delle domande, è quello di portare il punto di vista di un lettore, appassionato, che conosce la lingua, ma pur sempre di un semplice lettore, offrendo quello che ciascuno sente e non soltanto, o soprattutto, la prospettiva critica. Questo significa, per esempio, che molti autori importanti per la cultura e per la storia della letteratura ungherese, poiché hanno affrontato nuove strade formali e sono profondamente intellettuali all'interno del proprio tessuto culturale, richiedono conoscenze approfondite per potere essere compresi, e sono per questo lontani da quel «comunicare» che è – credo – alla base della letteratura diffusa, ovvero della diffusione della letteratura. Ma questo può sentirlo soltanto un lettore ...

Abbiamo riflettuto con Ilia sul fatto che spesso è il tempo a decretare il successo di un testo. Un autore può certo essere affascinante ma passare tuttavia inosservato, eppure la sua opera rimanere e diffondersi. Non sempre quello che vuole lo scrittore è ciò che chiede il lettore. Ci sono allora opere che fanno discutere, e secondo qualcuno già questo può essere un risultato importante per un'opera letteraria. Ma accade che ci siano opere che si apprezzano, e basta. Il lettore ne godrà «soltanto», lo studioso spiegherà le ragioni del successo e le caratteristiche. Dante ha inserito molte informazioni sul suo tempo, e la loro conoscenza aiuta ad apprezzare ulteriormente la sua opera. Tuttavia anche senza capire alcunché dell'astrologia, o della politica del tempo, la sua «Divina Commedia» rimane un'opera bella, che continua ad essere pubblicata e letta, anche in traduzione: ispira in qualche modo

autori a fare altra poesia (tra l'altro, è meritatamente famosa la traduzione ungherese di Mihály Babits).

Letteratura ungherese dunque, e dalla parte del lettore, di un lettore che vi può trovare di tutto, e come in ogni grande letteratura, anche in questa si può portare al successo editoriale un autore, perché suggerisce contenuti che sono di moda. Pertanto chi legge in lingua si chiede con quale criterio vale la pena tradurre opere: scegliendo quelle che piaceranno perché assecondano l'atteggiamento della cultura ricevente? (così potremmo tradurre l'unico autore non apprezzato in una cultura, perché esprime valori non condivisi, che sono tuttavia simili ai nostri, ed esaltarne per questo, denigrando magari la cultura entro la quale lavora). Oppure gli intellettuali potranno scegliere un autore per il suo contenuto rivoluzionario, per il suo pensiero innovativo, insolito: una lettura che potrebbe essere per pochi, stimolante e costruttiva, ma non considerata soprattutto per il valore intellettuale. Potremmo infine tradurre le opere che piacciono ad un gruppo di lettori: se sono meritevoli incontreranno il successo.

Oltre tutto questo sta anche l'arte, stanno le opere che resteranno perché incarnano l'Uomo, contengono modelli universali e possono tuttavia essere tradotte anche perché li esprimono in modo originale. Leggere tali opere nella loro lingua è certo un grande piacere.

Da queste considerazioni più generali l'interesse dell'incontro si è naturalmente spostato sulla letteratura ungherese, che è al centro dell'intervista proposta. Cosa è della letteratura in Ungheria? Le risposte di Ilia mi pare già lo dicano. In quali condizioni si trova oggi la letteratura ungherese in Italia? Spetta a noi riflettere su questo punto. Fra le due guerre mondiali, numerose furono le traduzioni di opere «nazionaliste», vicine al popolo, descrittive. Che piacquero assai per il modo di porre le immagini. Forse non sono ancora le opere più belle della letteratura ungherese, forse non le più universali, ma nel momento contingente in cui la propaganda aveva bisogno di rapporti anche culturali, gli intellettuali seppero cogliere l'occasione per proporre diversi autori al pubblico italiano. Oggi forse le condizioni del mercato, forse le scelte dei lettori, forse i casi della vita hanno ridotto di molto la traduzione di opere ungheresi.

Certo, meno si traduce, più difficile sarà trovare nel numero qualcosa di veramente internazionale. Forse è tuttavia ancora questa la politica culturale che si vuole perseguire per paesi e letterature non conosciuti dal grande

pubblico: proporre alcune opere piuttosto «rivoluzionarie», innovative, che lottano dove noi ci siamo ormai arresi, anche a costo di dimenticare i capolavori. (La situazione è un po' migliore in Francia e Germania, dove le traduzioni di lavori ungheresi sono cospicue).

Forse è grazie a pubblicazioni coraggiose come *Comunicare* che si possono informare i lettori anche di queste realtà che meritano di non rimanere soltanto locali, ma richiedono un'educazione all'ascolto e all'accettazione.

Per questo vorrei indicare alcuni elementi della letteratura ungherese contemporanea come vengono colti da me, lettore appassionato di quella cultura.

In generale la letteratura ungherese di oggi rispecchia caratteri che sono sempre stati propri degli scrittori in lingua ungherese fin dagli inizi della produzione letteraria. Credo di potere indicare un tratto importante nell'impegno personale e nel coinvolgimento degli scrittori, sia che scrivessero della loro nazione, sia che scrivessero di amore o di storia.

Avrei voluto spiegare la storia della letteratura ungherese come resistenza in una storia di lotte e come esaltazione di un gruppo che parla la stessa lingua, ma anche come esaltazione della vita di ogni singola persona umana in tutti i contesti. Avrei voluto mostrare la ricchezza di sfumature e di contenuti che io – lettore – trovo in tutta la letteratura ungherese ed in ogni singolo autore. Avrei voluto... ma le parole di Ilia mi hanno portato alla scoperta di nuove dimensioni della letteratura, a riconoscere che con attenzione le perle possono trovarsi anche in ostriche isolate o nascoste da sassi e alghe, e tesori nascosti mimetizzarsi in paesaggi pittoreschi. Così credo ora che la letteratura da ricordare sia anche quella che racconta con stile, con arte quelle esperienze che resteranno non soltanto per lo scrittore e l'ambiente in cui scrive, ma anche per altri uomini, di altre culture. Certo, ciò che innova, che sconvolge lascia un segno che può essere ricordato. Gran parte di una generazione di giovani scrittori tra gli anni Ottanta e Novanta del XX secolo hanno prodotto, superando stilemi e forme per cercare una loro forma espressiva, per valicare i limiti della tradizione, rompere convinzioni radicate. Oggi anche alcuni tra loro sono ritornati a forme apparentemente più tradizionali.

Un'altra importante caratteristica della letteratura ungherese attuale è lo sviluppo del mercato librario. Soltanto quindici anni fa sarebbe stato

impensabile pubblicizzare romanzi «da cassetta». Oggi sono questi a campeggiare sui cartelli pubblicitari della metropolitana di Budapest. Il lettore ha sempre minore controllo sul mercato interno, poiché la politica culturale richiede una forte apertura all'esterno, alla internazionalizzazione, mentre il mercato mira a vendere più libri, quali essi siano.

In questo quadro rimangono tuttavia i grandi autori di letteratura tra innovazione e mercato, quelli che incarnano i problemi, le esigenze e le gioie dell'essere ungherese con bello stile. Vi sono tra loro giovani e meno giovani, tutti accomunati dall'attenzione e dal rispetto per se stessi e per coloro che parlano la loro lingua in tutte le condizioni, ma soprattutto per mantenere una propria cultura, una propria autonomia di pensiero critico che non sia soltanto distruttivo o provocatorio, ma aiuti ad affrontare e godere la vita.

Di fronte a tutto questo ci troviamo con l'avvento del nuovo millennio, e tali tendenze si leggono bene nel recente volume *Scrittori ungheresi allo specchio*, un volumetto nato con l'idea di far scrivere una pagina autobiografica di 2002 battute (in occasione dell'inizio del percorso europeo comunitario dell'Ungheria nell'anno 2002) a tanti e tanto diversi scrittori contemporanei ungheresi (il libro, curato da B. Töttösy, è pubblicato per i tipi di Carocci).

Cosa rimarrà di tutto ciò, cosa qualificheremo in futuro come letteratura non possiamo dirlo. Certo anche da queste considerazioni nasceranno le riflessioni su quali opere tradurre, e dunque – per noi lettori – su quali opere leggere, forse anche in quale modo leggerle.

La passione mi suggerisce di non arrendersi comunque, e di proporre le nuove opere non fermandosi allo scintillio del mercato, ma guardando tra gli anfratti per trovare quei libri che supereranno la prova del tempo, avendo il coraggio di non esaltare tutto l'esotico, l'insolito (il «curioso» per Ilia), o fissarsi su un autore o un argomento. La letteratura è l'anima di un popolo, e cercare di conoscerlo vuol dire cogliere attraverso le opere tutto ciò che esso vi esprime. Così ci si arricchisce di nuove esperienze per esprimerne di ulteriori attraverso gli scrittori. Questa è sempre stata la realtà aperta dell'Ungheria da quando cominciò ad ospitare frati e a scrivere anche in latino. L'apertura è un tratto distintivo e particolarmente interessante della variegata nazione ungherese, che come altre – ma anche contrariamente a molte altre – ha sempre dimostrato convivenze complesse e preziose (un

solo esempio, pur grande: la Transilvania del XVII secolo fu modello di tolleranza religiosa e politica per tutta l'Europa).

Mihály Ilia è protagonista della realtà ungherese contemporanea. Nelle interviste a lui fatte e che ho avuto occasione di leggere, nei racconti che si fanno di lui si rispecchia questo variopinto mondo letterario, in cui egli, critico, fa il lavoro dello scrittore, alla ricerca di fini espressioni dell'animo umano, pur con altri strumenti che lo scrittore, e conduce i suoi interlocutori con pazienza a vedere le cose che resteranno.

Ciò che forse colpisce maggiormente è dunque l'atteggiamento sociale che molti scrittori dimostrano. Tutti i grandi sono legati alla propria lingua, alla propria terra, al loro popolo. Le eccezioni sono proprie di questi ultimi anni, quando gli scrittori sviluppano ampiamente una poetica del sé.

Un altro aspetto da ricordare della cultura ungherese è la diffusione delle riviste letterarie. In molte edicole, anche piccole, nei paesi come nelle città si trovano riviste che parlano di libri pubblicati, di autori, di prosa, di poesia, che presentano stralci di opere oppure opere intere.

Se entro nella biblioteca della mia città trovo esposte tre riviste di letteratura. Nella biblioteca di Szeged (città grande quanto la mia, e alla pari della mia, con una attiva università) sono almeno trenta quelle a disposizione del pubblico, senza contare quelle specialistiche di critica letteraria. Questo comporta certo anche una diversa lettura del contenuto della letteratura. Tratteremo tutto, compresi i romanzi gialli, i rosa ecc.? O varrà soltanto la letteratura ragionata, quella filosofica, che implica una scelta, una volontà di cambiamento? Oppure vale anche la letteratura che piace?

Naturalmente il punto di vista dell'editore commerciale sarà diverso da quello del critico letterario, e quello del critico diverso da quello dello scrittore. Per il lettore italiano, forse, rimane la possibilità di trovare opere piacevoli, strutturate con armonia e stile che parlano di altre cose, di altri uomini, e che offrono dunque qualcosa per completare la conoscenza di sé come parte dell'Umanità. Se poi riuscirà a leggere queste opere in originale, avrà anche un'occasione in più per apprezzare cose belle. Purché non cerchi quello che ha già, ma si lasci coinvolgere in una nuova, diversa letteratura. Fatta, dopotutto, di uomini come noi.

